I difficili conti di De Mita in Lombardia

L'intensa «tre giorni» del segretario nazionale della DC De Mita a Milano ed in Lombardia, da sabato a lunedì scorsi, ha avuto una rilevanza che va oltre i confini regionali e merita un commento. De Mita si proponeva di raggiungere, con questo viaggio, almeno tre obiettivi: rinsaldare i suoi rapporti con la sinistra dc, che in Lombardia è maggioritaria; riaprire il dialogo con il ricco e complesso mondo cattolico lombardo; riproporre un'immagine «moderna» della DC presso forze imprenditoriali che la guardano con diffidenza ed in realtà, come la città di Milano, dove essa ha perduto da tempo ogni capacità egemonica ed ogni attrattiva. Obiettivi ambiziosi ed in parte, almeno come ha mostrato di intenderli De Mita nel vorticoso crescendo di discorsi pubblici, incontri e riunioni di questi giorni, anche contraddittori fra di loro. Egli infatti su molte questioni, e tutt'altro che secondarie, ha finito col dire tutto ed il contrario di tutto. A Brescia, parlando ad esponenti qualificati del mondo cattolico, ha esaltato per esempio il solidarismo sociale cristiano, mentre in Brianza, rivolgendosi ad un pubblico di piccoli e medi imprenditori, ha attaccato con durezza la cassa integrazione, paragonandola alle pensioni di invalidità. A Milano, commemorando Marcora, ha esaltato lo spirito originario del centro-sinistra, ma contemporaneamente non ha risparmiato punture di spillo ai socialisti, punture rese ancora più penetranti dalle dichiarazioni che il suo vice, Mazzotta, rilasciava contemporaneamente al quotidiano «La Notte», in cui auspicava un ritorno al centrismo, ossia ad un governo senza il PSI. Ha difeso infine con orgoglio la funzione ed il ruolo insostituibile di governo della DC, accompagnando però questa difesa con una insistente predicazione sull'«austerità» e sul «rigore» che nessuno, né in Lombardia né altrove, associa di sicuro e spontaneamente con l'immagine di governo della DC.

In sostanza De Mita, più che offrire spunti interessanti per affrontare la crisi del proprio partito, ha dato l'impressione di tentarne il rilancio in direzioni talmente disparate da lasciare perplessi sull'efficacia del risultato complessivo.

Certo, qualcosa, come si dice, ha portato a casa, ma non molto. I suoi rapporti con la sinistra democristiana, soprattutto se si considera la grave crisi di «leadership» che essa attraversa in Lombardia con il disgregarsi dell'area Zac e la scomparsa di Marcora, sono certamente migliorati. Ma su quali basi effettive? Non è facile dirlo. A Brescia, per esempio, dove è stato accolto bene, e da dove, in fase congressuale, gli era venuta una forte contestazione, lo hanno fatto parlare sotto uno striscione che diceva: «Un partito popolare per una società che cambia».

Egli ha dedicato molto spazio, nel suo discorso, alla questione morale, alla contestazione della proposta di alternativa avanzata dal PCI, ma sulla società che cambia, ed in che direzione, ha preferito tacere. È stato più esplicito a Milano, evocando il «rigore» di Marcora e intrattenendosi con industriali, agenti di borsa e, successivamente, con i piccoli imprenditori della Brianza. Gente seria, attiva, ma cosa pensa la più vasta base popolare della DC, cosa pensano i sindacalisti ed i lavoratori cattolici di certi discorsi? Non è chiaro, e non è neppure chiaro, per la verità, che cosa ne pensino gli stessi industriali, almeno quelli più seri fra di loro.

Costoro possono anche avere apprezzato, infatti, certi toni demagogici di De Mita, ma non dovrebbero avere dimenticato, però, che è anche per suo consiglio che la Confindustria di Merloni ha adottato quella linea di scontro frontale con il sindacato che si sta rivelando tanto costosa quanto improduttiva e che, per di più, rischia di mettere in crisi un sistema di relazioni industriali che potrebbe invece evolvere, specie in Lombardia (e non è un caso che proprio da qui vengono le più robuste contestazioni a Merloni) in modo assai più positivo.

Anche nei confronti del composito mondo cattolico lombardo è difficile dire quanto l'operazione recupero sia effettivamente riuscita. Certo, De Mita si è espresso con molta nettezza a favore, se così ci si può esprimere, del cardinale Martini: «Magari la Chiesa italiana avesse le posizioni di quella milanese. È la posizione più aperta, intelligente, da rispettare e fare nostra», ha detto. E questo significa molto, se si pensa soltanto all'impegno della curia milanese sui temi del lavoro e della crisi economica; ma, appunto, come si concilia tutto ciò, poi, con i temi ed i toni, così spesso assunti anche nei discorsi lombardi, da partito «neoconservatore»? È un mistero che De Mita non ha nemmeno provato a sciogliere.

Su un punto, però, è stato molto chiaro, invece, e bisogna dargliene atto: nella critica impietosa verso la DC milanese, esclusa dal governo della città, subalterna, incapace, a suo dire, di iniziativa e proposta politica. Ai democristiani milanesi, che gli avevano fatto trovare la città tappezzata di manifesti che dicevano: «Perché non si fa a Milano quello che si è fatto a Firenze?», ha detto infatti: «Non è così che si fa politica. Le alleanze sono frutto di un disegno politico. Se questo disegno non esiste, tanto vale stare all'opposizione». Il che, appunto, corrisponde alla realtà.

Ma indicando con tanta nettezza questo tema De Mita ha probabilmente voluto rivelare anche il vero scopo del suo viaggio, il nocciolo politico della sua attuale riflessione: tornare al governo di Milano come nelle altre grandi città, ecco il vero problema della DC, oggi. Anche per questo sono allora importanti le risposte negative e critiche che sono venute, su questo punto, dalle forze di sinistra milanesi e lombarde.

Piero Borghini

Finetti (PSI): «Per rovesciare la Giunta milanese ci offrirono Palazzo Chigi»

MILANO — «Certo fu offerta anche la presidenza del Consiglio, se noi avessimo rovesciato la Giunta di Milano; ma il compagno Craxi ha ritenuto che non valesse una messa e noi non siamo andati a messa». L'affermazione è di Ugo Finetti, segretario provinciale milanese del PSI, ed è contenuta in un'intervista rilasciata dall'esponente socialista a un'emittente locale, Radio Regione.

Ma quando venne fatta a Craxi l'offerta? e da chi? A questo punto Finetti ha evitato di rispondere, di fatto demandando la responsabilità di un chiarimento, in questo senso alla direzione nazionale del suo partito.

Già in occasione del Congresso provinciale comunista milanese, Finetti aveva alluso a pressioni fatte sul PSI per rompere la Giunta di sinistra e aveva sottolineato che l'intesa a Milano «non è un fatto di base distinto dalle linee nazionali, ma per quanto ci riguarda è persino frutto dell'impegno diretto della nostra segreteria».

L'affermazione del segretario milanese a Radio Regione è contenuta in una domanda sull'esistenza di un «vento» che spirerebbe da Palazzo Vecchio (l'accordo pentapartito a Firenze, n.d.r.).

«Noi non abbiamo mai accettato "venti" che non fossero milanesi per quel che riguarda Milano. Lo ha detto più volte il compagno Craxi — ha precisato Finetti — per la situazione di Milano i socialisti fanno quello che interessa a Milano».

Finetti, dopo aver ribadito la solidità dell'attuale Giunta, ha precisato: «Se rottura ci dovesse essere, sarà per ragioni esclusivamente milanesi, non perché c'è una moda fiorentina».

In sezione a discutere dello scandalo

Rabbia e volontà di capire tra i comunisti torinesi

No alla logica del «tutti uguali» - Accesi e affollati dibattiti nella cintura industriale - Le giunte di sinistra, patrimonio da difendere - Non rinunciare al dialogo con la gente

Nostro servizio

TORINO — Il «vecchio» PCI tira fuori le unghie. *Non ci sta a* finire nel mucchio dei «sono tutti uguali». No, le «mani pulite» sono un capitale troppo prezioso per cedere all'offensiva scatenata dopo l'esplosione del clamoroso scandalo torinese.

L'anima del PCI, quella del «partito al quale abbiamo dato la nostra fiducia», radiografata in un'affollata assemblea a Nichelino, grosso centro della «cintura torinese», a ridosso di Mirafiori e di Rivalta, 44 mila abitanti, in grande maggioranza operai, 900 comunisti, il 48 per cento dei voti alle elezioni comunali dell'80. Nichelino, uno dei tanti «comuni dormitorio» creati dallo sviluppo selvaggio degli anni sessanta e settanta, una pesante eredità toccata alla giunta PCI-PSI che lo amministra dal 1970.

Comunisti vecchi e giovani nella sala del circolo Primo Maggio addobbata con festoni di carta multicolori. È una delle tante assemblee straordinarie convocate per discutere il clamoroso «caso», le giunte di sinistra al Comune e alla Regione, queste giunte di cui sino a pochi giorni fa si è parlato come di esempi, finite nell'occhio del ciclone per una squallida ma significativa storia di tangenti.

Una sala affollata, un'assemblea attenta ascolta Marcello Vindigni, assessore al Comune di Torino. È una vicenda amara, che brucia. Vindigni spiega, illustra: le delibere che non hanno portato alcun danno al Comune, certe forme di spettacolarità dell'inchiesta. Parla di un modo di concepire la politica come mercato, baratto; delle accuse ai comunisti di essere «grigi», «burocrati», «musoni»; dell'offensiva dc contro le giunte di sinistra; delle necessità di rilanciarle; della questione morale e dell'alternativa.

Finita la relazione attacca per primo il compagno Scotto, dipendente comunale: il caso Revelli ha creato sconcerto nel partito; non era il caso di sospendere i nostri due compagni tirati in ballo, a torto o a ragione, nella faccenda? Il fatto è che il partito, pur di salvare certe giunte, ha ceduto sulla gestione del potere, sul rapporto con la gente. «Ma è proprio nel rapporto con la gente che va fatta crescere l'alternativa».

Il compagno Verzola, altro dipendente comunale, è «convinto che qualcosa si sospettava e si è tollerato», sempre per amore dell'unità a qualunque costo. «Se ci sono responsabilità politiche, qualcuno paghi».

Il compagno bidello Feletti si esprime in modo molto colorito e chiaro: «Il PCI ha continuato a cedere ad ogni richiesta di verifica del PSI; adesso ci dite che non bisogna governare a qualunque costo. Bisognava pensarci anche prima». Ma ce n'è anche per noi, compagni, che negli ultimi cinque anni «abbiamo avuto rapporti molto scarsi con la gente».

Jemmo è un compagno operaio della Fiat. È convinto che all'origine di molti guasti ci sia una «scarsa partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Le leggi e i regolamenti vanno bene, ma la miglior forma di controllo è la partecipazione». Jemmo ha le idee chiare: «Non illudiamoci: quando succedono cose del genere il partito che ci rimette è il nostro, proprio perché la gente ci considera in modo diverso».

«Ho visto un numero di "Capital" che sulla copertina aveva la foto di un dirigente socialista con la scritta: "Conviene fare politica?". Ve l'immaginate la fotografia di Pajetta sulla copertina di Capital, Pajetta che si pone questa domanda?». La battuta distende l'atmosfera. L'ha pronunciata il compagno Gaetani, che di professione fa l'insegnante. Ci sono «dolore, rabbia per i nostri due compagni inquisiti»; è convinto, anche lui, che non si debbano fare «giunte a tutti i costi. Compromessi sì, ma puliti». È vero che c'è un'offensiva contro le giunte di sinistra ma «stiamo attenti a non confondere quello che è successo a Napoli, a Firenze con quanto sta succedendo a Torino».

Il compagno Campione è un pensionato che fa l'assessore al Comune di Nichelino. «Ho un assessorato pieno di rischio socialdemocratico, ma io non ci casco. Tutte le decisioni le prende una commissione nella quale ci sono 17 persone, compresi *i rappresentanti della minoranza*. Tutto alla luce del sole». Campione ammonisce: attenti compagni con i socialisti a non fare di tutta l'erba un fascio. E attenti, anche, a non mollare. Nella memoria e sulla pelle del compagno Campione ci sono i ricordi di altri momenti difficili: la batosta elettorale del 18 aprile 1948, la sconfitta alla Fiat del 1955. «Certo stavolta c'è da stare male», ma non molliamo compagni. Convinciamoci «che se Noveli non faceva come ha fatto, il bubbone sarebbe scoppiato più tardi e sarebbe stato più grosso». E non dimentichiamo che ci sono anche attacchi ingiustificati e gravi: a Torino c'è addirittura un'inchiesta per la potatura degli alberi e il Consiglio superiore della magistratura è sotto accusa perché i suoi membri avrebbero preso troppi caffè.

Per il compagno pensionato Galantin «bisogna passare all'attacco». Il partito deve riflettere, domandarsi se fatti come questi non si potevano prevenire. Ma, dopo la riflessione, darsi da fare.

«Se ci mettiamo a contare il numero degli arrestati noi ci *guadagnamo, ma guardiamoci* bene dal fare un simile errore», ammonisce il compagno Buglio, operaio della Viberti e consigliere comunale di Nichelino. «Il rischio è che aumenti il partito delle astensioni, soprattutto a spese nostre. Noi non possiamo essere né un "telepartito" né un partito di opinione. Siamo un partito organizzato che vive di contatti con la gente. Siamo ancora capaci di dialogare con la gente, tenuto conto che noi per esempio in consiglio discutiamo del piano regolatore e ci sono molti che non sanno neppure che cos'è un piano regolatore?». E attenti compagni: «Autocritica sì, anche severa. Ma niente autoflagellazione».

«Il partito non è corrotto, però i fatti che sono successi colpiscono anche noi»: il compagno Bonamici è un operaio, ed è il segretario del comitato cittadino che raggruppa le cinque sezioni di Nichelino. Ritorna il tema, ricorrente, del rapporto con la gente, con gli elettori. «Bisogna recuperare il modo di far politica che ci ha consentito i successi del '75 e del '76. E non *bisogna cedere oltre certi limiti*».

Compagni, dice la compagna Nora Merlo, dipendente comunale, poniamoci due domande: «Anche noi siamo diventati, come si dice, pragmatici? Fino a che punto questa società che si "americanizza" influenza anche noi?». Ci sono i compagni che fanno gli amministratori e quelli che hanno responsabilità politiche nel partito. «Il primato è della direzione politica».

Il compagno Bracco è uno dei pochi contadini che ci sono ancora a Nichelino. «Non vi dico *la rabbia quando sento fare* certi discorsi. Ci vuole pazienza, spiegare. Non possiamo stare qui a recitare il "mea culpa". Bisogna andare in mezzo alla gente e parlare».

Il «vecchio» PCI non ci sta. Si interroga, si autocritica ma non si arrende. Sa che le giunte di sinistra sono un patrimonio di tutti, che bisogna difenderle. Sa che una storia di tangenti può offuscare ma non distruggere l'immagine creata in otto anni di buon governo. Il compagno pensionato-assessore Campione, che in vita sua ne ha viste e passate *tante, ne è sicuro*.

Ennio Elena

«È necessario voltare pagina» La Giunta piemontese si dimette

«Inevitabile una misura radicale» - Socialisti e comunisti per la riconferma dell'alleanza di sinistra - Incerto il Psdi - Sospensione cautelativa dal partito di Quagliotti e Revelli

Dalla redazione

TORINO — «*Nel dichiarare l'assoluta estraneità della giunta, ribadiamo comunque che è necessario voltare pagina. Per questo rassegniamo le dimissioni...*». Erano le 16,30 di una giornata uggiosa, una delle più brutte di questo inverno torinese, quando il presidente della giunta regionale, il socialista Ezio Enrietti, ha annunciato una decisione ormai inevitabile. Si è dimesso il presidente, si sono dimessi gli assessori. Quella di ieri pomeriggio è stata la riunione di giunta più breve, dal giugno del '75. È durata in tutto dieci minuti. E per la prima volta vi hanno potuto assistere i giornalisti.

«*La situazione che si è creata dopo l'arresto di due assessori* (Testa e Simonelli, entrambi socialisti, n.d.r.) *è sicuramente di emergenza* — ha dichiarato Enrietti —, *non si può non affrontarla con una svolta radicale*». Poi, il vice presidente, il comunista Dino Sanlorenzo: «*La giunta non ha, come organo collegiale, responsabilità nell'inchiesta giudiziaria. È anche il parere della magistratura. Nessuna delle delibere che abbiamo assunto, e che sono state approvate dal commissario di governo, crediamo che sia stata di danno alla comunità regionale, né è stata assunta in modo scorretto, dal punto di vista formale e da quello sostanziale. Abbiamo collaborato con la magistratura e continueremo a farlo*».

Consumato l'ultimo atto di questo dramma politico-giudiziario (oggi o domani anche la giunta comunale rassegnerà le dimissioni), l'attenzione del mondo politico subalpino si sposta ora sulle possibili soluzioni alla crisi. Se a Palazzo Civico sembra scontata la ricostituzione di una maggioranza di sinistra (i numeri non ne consentono altre), più delicata appare la situazione in Regione. Qui, infatti, la giunta si reggeva grazie all'appoggio determinante del PSDI, i cui dirigenti piemontesi si consulteranno con il segretario nazionale Pietro Longo, prima di un pronunciamento definitivo. I socialdemocratici, con dichiarazioni e iniziative politiche, in questi giorni hanno lasciato intendere che si terranno aperte tutte le possibilità: «governo istituzionale» o di «salute pubblica», proposto dal PRI; *conferma* della maggioranza di sinistra, orientamento comunista e socialista; «pentapartito», ipotesi liberale; giunta laica con appoggio esterno dc, soluzione caldeggiata dai democristiani. Se la posizione socialdemocratica si spiega con la necessità che ha il partito di non trovarsi *schiacciato su PCI e PSI* in un momento di bufera, è anche il risultato di una controffensiva interna lanciata dalla minoranza che, in Piemonte, fa capo al ministro Nicolazzi, il quale non ha mai nascosto la propria antipatia verso maggioranze con i comunisti. Tuttavia, in una dichiarazione rilasciata ieri all'«Unità», Fernando Vera, esponente della maggioranza romitiana e membro del comitato centrale del PSDI, pur auspicando «*un incontro fra tutte le forze politiche, senza nascondersi dietro lo steccato di posizioni precostituite*», ha detto chiaramente che «*noi socialdemocratici non rinneghiamo la nostra partecipazione ad una maggioranza di sinistra, che deve essere valutata globalmente e non soltanto sulla base di questa vicenda giudiziaria*». Dichiarazioni rassicuranti sono venute anche da PCI e PSI. «*Non va dimenticato* — ha detto il segretario regionale comunista Athos Guasso — *che questa giunta, dal '75 ad oggi, ha rappresentato una esperienza positiva che non può essere seppellita dal torbido affare che è venuto alla luce in questi giorni*». E quello socialista, Emilio Trovati: «*Non è in discussione l'alleanza fra PCI e PSI*».

Qualsiasi sia il colore del nuovo esecutivo, le forze politiche non potranno sottrarsi al dovere di dare risposte serie alla «questione morale», esplosa clamorosamente a colpi di ordini di cattura. Il PCI ha già allo studio proposte che si possono sintetizzare in quattro punti.

- Struttura della giunta: deve essere adeguata alla necessità di un'azione collegiale.
- Programma: deve essere imperniato su misure e leggi che sottraggano le nomine alle logiche lottizzatrici, regolamentino gli appalti pubblici, individuino precisi strumenti di controllo sull'operato dell'esecutivo.
- Apertura alla scienza e alla società: predisporre strumenti e sedi per una più larga partecipazione alla formazione delle decisioni politiche.
- Politica di programmazione: ridurre i margini per interventi arbitrari e discrezionali.

Da segnalare, infine, la decisione della commissione regionale di controllo del PCI di sospendere cautelativamente dal partito Giancarlo Quagliotti e Franco Revelli, i due comunisti inquisiti. «*Non si tratta di un provvedimento disciplinare* — dice un comunicato — *confermiamo piena solidarietà del partito e la convinzione della estraneità dei due compagni ai fatti addebitati*». I comunisti sono fiduciosi che la «*magistratura dimostrerà la fondatezza di tale convinzione*».

Giovanni Fasanella

Nuove indagini su fatti risalenti al 1980?

TORINO — Il procuratore aggiunto Marzachì e i sostituti De Crescenzo, Mazza Galanti e Vitari hanno concluso la prima parte dell'inchiesta sullo scandalo di Torino consegnando nelle mani del giudice istruttore Griffey tutto il materiale raccolto nel corso delle indagini. Spetterà a quest'ultimo, con i tempi lenti dell'istruttoria formale, vagliare gli indizi accumulati, approfondire i punti rimasti in sospeso e soppesare le posizioni dei singoli per arrivare alla decisione finale: rinvio a giudizio o proscioglimento.

La giornata di ieri, almeno sul fronte degli arresti, non ha fatto registrare altre novità. Nonostante il continuo accavallarsi di voci, nessuno ha raggiunto in carcere il «faccendiere» Adriano Zampini, gli esponenti democristiani Claudio Artusi e Liberto Zattoni, il capogruppo comunista in Regione Franco Revelli e i socialisti Enzo e Nanni Biffi Gentili, Gian Luigi Testa, Claudio Simonelli, Libertino Scicolone e Massimo Locci.

Tutte queste persone sono state arrestate con accuse che vanno dall'interesse privato all'associazione a delinquere, ma sempre in relazione a un ristretto numero di fatti: il centro di calcolo e il magazzino meccanizzato del comune di Torino, gli immobili di via Tommaso Grossi e il cartografico regionale. Pare però accertato che nelle confessioni di Adriano Zampini esistono riferimenti ad altri episodi di malcostume, alcuni dei quali risalenti al 1980. Su questi episodi la Procura starebbe per aprire nuove indagini.

Infine, è stato reso noto che contro gli imputati esistono ben 60 ore di registrazioni telefoniche per un totale di quasi mille chiamate, riscontri documentali e dichiarazioni di testimoni. In due settimane, infatti, i magistrati hanno ascoltato ben 40 testi.

Scelta irresponsabile, il Comune rischia la paralisi

A Rimini la DC «parte civile» contro la città

Colpo di mano in Consiglio comunale sulla vicenda dei terreni legittimamente ceduti ai contadini che li coltivano da decenni

Dal nostro inviato

RIMINI — Qualcosa di torbido e allarmante si è consumato la scorsa notte a Rimini. Un atto politico perverso, che vulnera la democrazia. Una esigua minoranza (15 consiglieri su 50) ha potuto infatti sfruttare un varco procedurale per arrogarsi il potere di schierare il Comune contro i rappresentanti legittimi della maggioranza dei cittadini. Un paradosso, un assurdo: l'amministrazione comunale si costituisce parte civile (con il professor Franco Coppi di Roma, difensore di Gui per la Lockheed, di Vito Miceli, di Wilfredo Vitalone) per «tutelarsi» contro 29 consiglieri, vale a dire contro il governo effettivo della città.

Sul piano formale, l'accaduto risponde alla logica, sia pure capovolta della testa ai piedi, di una vicenda che sfiora la fantascienza politico-giudiziaria. Poiché i 29 consiglieri risultano incriminati per «interesse privato in atti d'ufficio» dal giudice istruttore di Rimini, il Comune ha diritto di cautelarsi in giudizio per l'eventuale danno subito. E poiché un consigliere non può partecipare alle sedute in cui si trova «parte in causa» con l'amministrazione, ecco che a decidere sono gli altri. Così la DC ha potuto sperimentare la vertigine, per una volta in quasi 40 anni, di trovarsi in maggioranza grazie al regolamento. E l'ha utilizzata cinicamente — spalleggiata dai missini e dai liberali — per consumare una vera e propria vendetta, per spingere l'amministrazione cittadina ai limiti dell'ingovernabilità e della crisi.

La cronaca della seduta del Consiglio comunale chiarisce meglio di qualsiasi considerazione la sostanza delle cose. Al centro di tutto, come ormai dovrebbe essere noto, la «questione Valloni»: venti ettari di terra acquistata dal Comune, e che la maggioranza intendeva rivendere al medesimo prezzo alle sei famiglie di affittuari che le coltivano da decenni, riconoscendo loro il diritto di prelazione previsto dalla legge. Il Comitato regionale di controllo propende per un'altra interpretazione del dettato legislativo, per cui blocca la delibera.

La magistratura, sollecitata da una campagna scandalistica del «Resto del Carlino» apre un'inchiesta. La stessa accusa, nella requisitoria del Procuratore della Repubblica, chiede tuttavia il proscioglimento perché «il fatto non costituisce reato». Il giudice istruttore di Rimini conclude invece sorprendentemente in modo del tutto opposto: Sindaco e Giunta, i consiglieri comunisti e socialisti della maggioranza, i due consiglieri repubblicani che votarono a favore, in realtà con quella delibera perseguivano un «interesse privato». *Non venale, non* materializzato in bustarelle o tangenti, ma «politico-partitico» perché intendevano favorire i fittavoli! Per questo «reato» (rimasto peraltro allo stato puramente intenzionale, perché la delibera è sempre ferma al controllo regionale), rinvia a giudizio tutti e 29 i consiglieri.

E si giunge così a lunedì sera. Nella grande sala Ressi in stile neoclassico c'è l'atmosfera delle grandi occasioni. Pubblico foltissimo. Inviati dei maggiori quotidiani *nazionali. Una radio* locale trasmette la seduta in cronaca diretta. Dapprima la maggioranza ratifica le dimissioni presentate dai due consiglieri repubblicani, cui subentrano i primi fra i non eletti della stessa lista. Ed eccoci al punto 4 dell'ordine del giorno. I consiglieri «parte in causa» escono dall'aula. Del gruppo comunista rimangono in quattro, dei socialisti nessuno. Il compagno Maioli riassume i termini della vicenda. Ne dimostra l'inconsistenza. Chiede il processo subito, *certo che farà chia*rezza, ristabilirà nettamente il senso del corretto comportamento della maggioranza. La costituzione di parte civile può avvenire all'apertura del dibattimento. Farlo ora significa cercare una strumentalizzazione ai danni della città, che ha bisogno di essere governata. Dello stesso parere è anche il capogruppo socialdemocratico, Pironi, che illustra una mozione perché ogni determinazione sia rinviata addirittura a dopo il processo.

Ma la DC ha deciso di portare fino in fondo il gioco al massacro. «Non ci importa se la costituzione di parte civile determinerà la decadenza dei consiglieri di maggioranza, lo scioglimento dell'amministrazione. Sarà solo colpa vostra», dice un consigliere. E il capogruppo, dopo un attacco che dal punto specifico si allarga a tutto l'operato dell'amministrazione, pretende di imporre la decapitazione di un intero gruppo dirigente della città: «Se volete restare in carica — dice rivolto a PCI e PSI — fate dimettere gli incriminati (ci sono il Sindaco e l'intera Giunta) e sostituiteli con i non eletti». I repubblicani non partecipano al voto. Dalle urne, poco prima delle due di notte, esce un esito largamente scontato: 15 sì (DC, MSI e PLI), 5 no (PCI e PdUP), 2 astenuti (PSDI). «Non ci lasceremo stringere in un angolo — dichiara il compagno Nando Piccari, *segretario della federazione* comunista. Non ci sottrarremo al nostro dovere di garantire un governo efficiente alla città e chiediamo ai compagni socialisti un impegno chiaro in questo senso. Per quanto ci riguarda ci batteremo sul terreno giuridico e su quello politico».

L'impressione per l'accaduto in città è grande. Tutti sanno che i terreni dei Valloni non sono un «caso», ma solo il pretesto per un polverone politico che rischia di spingere Rimini nel caos. Il *vero scandalo è questo.*

Mario Passi

Dopo quattro mesi di crisi alla Regione

La Dc boccia un suo uomo candidato a presiedere la Giunta della Campania

Si tratta di D'Angelo: aveva preteso un ricambio degli assessori Longo (PSDI): «Gravissimo errore spingere il PCI all'opposizione»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Quattro mesi di crisi e settimane e settimane di aspri scontri di potere. Alla fine, però, una soluzione sembrava trovata: alleanza pentapartito e per presidente della Regione un «volto pulito», uno stimato docente universitario (ex assessore) che desse credibilità all'intera operazione. Sembrava fatta, ma il candidato alla presidenza, Guido D'Angelo, si metteva a fare sul serio, lavorava ad un programma di un qualche interesse e proponeva, soprattutto, un ricambio della rappresentanza dc in giunta: «Questo è quanto chiedo per accettare. Prendere o lasciare». Ed è stato a questo punto — dopo 48 ore finali di furibondi scontri tra le diverse correnti — che l'ansia rinnovatrice della DC ha mostrato la corda. Il prezzo da pagare era troppo alto, la destra del partito si coalizzava a difesa dei propri «pezzi di potere» e imponeva il «no» alle richieste del presidente. Guido D'Angelo, alla fine, capitolava. È stato costretto al ritiro, bocciato dal suo stesso partito, prima ancora che il suo nome potesse essere votato in consiglio regionale.

È accaduto ieri, ed è l'epilogo di una vicenda che si trascina con scandalosa lentezza da 4 mesi. Rinvii a ripetizione del consiglio regionale (l'ultimo proprio ieri, dopo il fallimento del tentativo D'Angelo), disprezzo per le più elementari norme di democrazia. Basti pensare, per fare un esempio, che il PCI ha presentato da mesi una propria lista di governo ed un programma senza poterlo però mai discutere proprio per i continui slittamenti del consiglio.

Guido D'Angelo ha annunciato il proprio ritiro con una nota alla stampa: «Sono costretto a rinunciare alla designazione — scrive —. La proposta di cui ero portatore si accordava con la linea di rinnovamento che sta portando avanti la segreteria nazionale della DC». Una secca sconfitta — e proprio qui in Campania — per l'on. De Mita? I fatti direbbero di sì. Quel che appare chiara, per intanto, è l'incapacità del partito democristiano a procedere — sia pure timidamente — sulla strada di un concreto rinnovamento.

«Il punto di degrado al quale la DC ha portato l'istituzione ha ormai toccato livelli di guardia oltre i quali è in discussione la stessa sopravvivenza di questa legislatura — dice Imbriaco, capogruppo PCI alla Regione —. Il PSI e le altre forze laiche non possono ulteriormente subordinare il proprio ruolo e gli interessi della Campania alle faide in corso nella DC».

Un'ultima disperata mediazione nel tentativo di raggiungere comunque un accordo, la DC l'aveva tentata proprio l'altra sera nella tranquilla Avellino, dove i capicorrente si erano riuniti in gran segreto. Il sottosegretario Gargani, l'on. Manfredi Bosco, Antonio Gava ed altri leader grandi e piccoli (compreso il responsabile nazionale enti locali D'Onofrio, in contatto telefonico con i capicorrente riuniti) hanno battagliato per ore. Alla fine, ha avuto il sopravvento la volontà dei settori più gretti e reazionari del partito scudocrociato: «No a D'Angelo perché ci chiede troppo».

Tutto, adesso, torna in alto mare e la regione del terremoto e dei 500 mila disoccupati, la più grande regione del Sud d'Italia, rischia di rimanere senza un governo per chissà quanto tempo ancora. Ciò accade, per di più, proprio mentre anche il Comune di Napoli sta pagando pesantemente il «nuovo corso» democristiano, la politica della «grinta» e della crisi che proprio nel capoluogo campano si caratterizza per l'assenza disarmante di qualsiasi proposta politica positiva. Se ne è avuta la conferma ancora l'altra sera in consiglio, dopo la presa d'atto delle dimissioni del sindaco Valenzi. Giunti al momento di votare per eleggere il nuovo possibile sindaco, i dc hanno spinto nell'urna una scheda bianca, così come hanno fatto del resto anche i partiti laici e socialisti. La DC ha posto un inaccettabile veto su Valenzi, finora supinamente subito dai laici.

Pietro Longo, dopo un lungo silenzio, proprio ieri è tornato a parlare del caso-Napoli. Ha proposto la formazione di una giunta di emergenza che faccia fronte alla drammatica situazione in cui versa la città capoluogo e l'intera regione. Ha aggiunto, però, che sarebbe un gravissimo errore spingere il partito comunista all'opposizione e che, comunque, il PSDI non si presterà ad una manovra che tendesse a raggiungere questo obiettivo.

Federico Geremicca